LA NUOVA STAMPA

Frangar, non flectar

QUOTIDIANO INDIPENDENTE
Ogni numero Lire
Spedizione in abbon. post. - Telefoni dal n. 40-943 al n. 40-949

INSERZIONI: Unione Pubblic. Ital. Via S. Teresa 7 - Telef. 42039 53961 — Prezzi per mm. di altezza, largh. di una colonna: Annunzi comm L. 40, Finanziari L. 45, Necrologie L. 30 Pubbl. econom., condiz. in testa alle singole rubriche; nel testo del giornale (Telef 41329): Arte cinematografica, Nozze, Nascite, Lauree, Onorificenze, Scuole. Seguendo la cronaca, i divertimenti: L. 80 per linea in corpo 6 - Pagam. anticip. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare le inserz. che giudica non pubblicabili - ABBONAMENTI: Interno, Anno L. 750; Sem. 390; Trim. 210. Estero, L. 850; 440; 235.

GIOVEDI' 27 Settembre 1945 - Anno I - Numero 58
TORINO - Via Roma - Via Bertola

Sforza dà inizio ai lavori della Consulta

La situazione internazionale e interna nella esposizione del Presidente del Consiglio

L'amicizia degli Alleati e i buoni rapporti con la Francia cardini della nostra politica estera
Situazione finanziaria in via di miglioramento - Un intermezzo di applausi, proteste, clamori

Sulla buona via

Roma, 26 settembre.

La Consulta ha inaugurato i suoi lavori con due nobili discorsi che speriamo destinati a dare il tono all'assemblea. Per linee generali dal Conte Sforza e con maggiori particolari dal Presidente del Consiglio, i nostri maggiori problemi di politica interna ed estera sono stati considerati senza egoismi da un piano elevato e con grande serenità, inquadrati cioè nel travaglio europeo che l'on. Sforza ha paragonato a quello del 1848.

Il Presidente Parri, dopo aver accennato alle questioni di politica estera che più appassionano in questi giorni il paese ed essersi augurato che le divergenze fra Italia e Jugoslavia possano essere risolute per trattative ed intese dirette, si è diffuso sulle condizioni della vita interna e del bilancio, dando informazioni rassicuranti, almeno per l'immediato presente.

L'on. Sforza ha energicamente reagito contro le accuse che si muoyono al nuovo istituto.

L'argomento che la Consulta non è eletta dal popolo, è lo stesso che si adoperava nei primi tempi contro i C.L.N., come se fosse stato possibile convocare i comizi senza una legge elettorale, prima della Costituente, con due milioni di prigionieri fuori dei confini, numerose regioni ancora occupate dagli Alleati, e prima di una riorganizzazione elementare della vita pubblica; servizi di alimentazione, di trasporto, di polizia. I C.L.N. hanno rappresentato un opportuno compromesso tra la pratica della democrazia e quello che era possibile fare di democratico nei primi mesi della liberazione. Infatti non solo raccoglievano gli elementi attivi della resistenza, ma quelli dei partiti classici che vi avevano partecipato dimostrando così di essere sopravvissuti al fascismo e di essere in grado di combatterlo insieme col partito nuovo, quello d'azione, che per questo preciso scopo era nato. Perchè — ed è soltanto ad arte che lo si dimentica — il primo nemico è il fascismo, e non possiamo illuderci d'averlo ucciso fucilandone il capo.

Ora, la Consulta poggia sopra una base ancora più larga del governo, perchè comprende anche partiti estranei ai C.L.N., rappresentanze delle masse operaie, dei partigiani, vecchi parlamentari eletti e confermati dal popolo a sedere in parlamento. Poichè in questi giorni si parla tanto di proporzionale, si potrebbe dire che il principio della rappresentanza delle minoranze è stato rispettata nella sua composizione come avverrebbe nella Camera con il sistema elettorale preconizzato.

La Consulta non delibera; dà consigli al Governo, lo conforta e soprattutto lo controlla, funzione questa democratica per eccellenza. Sintesi di tutte le tendenze, i suoi dibattiti interessano il paese e i giornali li riproducono con la maggiore ampiezza possibile portandone l'eco in ogni angolo anche remoto.

C'è da aggiungere che i membri della nuova assemblea comprendono l'ex-presidente della Vittoria, l'on. Orlando, l'ex-presidente del dopoguerra, on. Nitti, i negoziatori di Rapallo, on. Sforza e Bonomi, vecchi venerandi parlamentari come il decano on. Agnini che ha pronunziato il discorso inaugurale, i quali vi portano la lunga esperienza della vita politica in momenti cruciali per l'Italia. La maggioranza è di uomini nuovi, moltissimi sconosciuti, ma appunto perchè non eletti dal popolo è da augurarsi che sentano la responsabilità della carica e il bisogno di rendersi degni della designazione, il che dovrebbe mantenere alla Consulta il carattere di austerità che ha caratterizzato i due discorsi di oggi.

La seduta

Roma, 26 settembre.

L'insediamento del conte Sforza alla presidenza e il discorso pronunciato dal Presidente del Consiglio Ferruccio Parri ad illustrazione della politica generale del Governo hanno caratterizzato l'odierna seduta plenaria della Consulta.

L'importanza della riunione ha richiamato a Montecitorio un numeroso pubblico, che affolla le tribune. Anche quelle della stampa sono al completo. In altra tribuna sono presenti il Capo della Commissione alleata, amm. Ellery Stone, e il col. Charles Poletti. Il Ministro della Real Casa, avvocato Lucifero, ha preso posto nella tribuna centrale. Da quella diplomatica assistono alla seduta l'ambasciatore di Turchia ed altri rappresentanti diplomatici.

L'aula si affolla rapidamente nei diversi settori.

Parla Sforza

Il Presidente del Consiglio, i Ministri e i Sottosegretari sono al banco del Governo, quando alle 16 il presidente provvisorio, on. Agnini, sale alla presidenza e invita il conte Carlo Sforza a prendere il suo posto.

Fra i vivissimi applausi dell'assemblea il conte Sforza sale al banco presidenziale e, salutato il vecchio parlamentare, inizia il suo discorso di insediamento e dice che eletto presidente dalla maggioranza interpreterà il pensiero di tutti tutelando i diritti delle minoranze. «Questo — egli prosegue — è il segno della civiltà superiore: passare dalle prove di forza tra fazioni opposte al rispetto del sereno verdetto di un libero voto. Voi lo sentite: pel solo fatto di essere qui riuniti, dove per tanti anni non risuonarono che vuote frasi di servi, voi costituite un'alta speranza nazionale. Sta infatti a voi a rendere più intimi i contatti fra Governo e Paese, fra la classe politica e la nazione, e fra gli interessi gli ideali e le dottrine del Mezzogiorno — così essenziali per la fisionomia morale della patria comune — e i pensieri e le esperienze del Nord» (*Approvazioni*).

«Uno degli effetti della Consulta sarà quello di eliminare i pessimismi puramente negativi, col solo fatto di dare una tribuna nazionale a critiche anche severe, ma sottoposte al santo controllo della discussione. Occorre infatti che il Paese abbia non solo un governo democratico, ma anche una critica democratica e — perchè no? — una opposizione democratica».

«Così sarà purificata l'atmosfera dai mormorii che seminano sterili scetticismi — continua Sforza. — L'opera della Costituente non potrà non svolgersi fra lotte vive anche se feconde. Noi, che viviamo in un'atmosfera meno tesa, potremo preparare una lunga serie di soluzioni economiche, tecniche, politiche. Ricordate che il mondo giudicherà la possibilità di rinascita democratica italiana anche dalla serietà dell'opera nostra. Noi non aiuteremo noi stessi che identificando gli interessi dell'Italia con quelli dell'Europa, di un'Europa pacificata e solidale, non minacciata da una pericolosa divisione in due gruppi ostili».

Invia quindi il cordiale saluto dell'Assemblea al Ministro De Gasperi che ha difeso strenuamente a Londra le ragioni d'Italia ponendole nel quadro superiore della giustizia e della lealtà (*vivissimi, generali, prolungati applausi*).

«Gli Alleati studiano per ora i problemi europei per compartimenti stagni — e ciò non è senza pericoli — ma quando arriveranno a sintetici sguardi di insieme non potranno non sentire che l'Italia, e l'Europa tutta, si trovano in uno stato analogo a quello del 1848: largo rinnovamento europeo — come lo predicava Mazzini — o decomposizione e nuove guerre» (*approvaz.*). «Malgrado certi dubbiosi accenti io non perdo fede: non possiamo non conservare quella fede che così solennemente ci fu inculcata, ci fu promessa, ci fu cento volte affermata nei principii della Carta Atlantica, quando, citandola, noi spingevamo gli Italiani alla rivolta (*vivissimi applausi*). Attraversato un duro periodo, l'ultimo, saremo fuori del pelago alla riva, cioè in un'Italia tornata fattore rispettato di civiltà e di progresso nel mondo. Voi lo vedete, colleghi: se è oggi vostro fato di lavorare in un momento difficile, sarà domani vostro onore. Per questo vi ripeterò il severo ma prezioso ammonimento di Mazzini Triumviro: "Qui ora non v'è posto per la mediocrità"» (*vivissimi generali applausi*).

Il discorso di Parri

Subito dopo prende la parola il Presidente del Consiglio Parri il quale dice:

«Non è un saluto che a nome del governo io vi debbo rivolgere rispondendo al nobile appello pronunciato dal vostro presidente conte Sforza. I tempi stringono». Ricordato che il governo ha mantenuto l'impegno che aveva assunto costituendosi di convocare la Consulta, allargando la base dell'attività legislativa ha tracciato una rapida sintesi della situazione generale e delle prospettive che essa comporta.

Sovranità e indipendenza

L'opera del governo per migliorare la situazione e la valutazione internazionale dell'Italia è stata attiva costante ed efficace ben secondata dall'iniziativa tempestiva e dall'opera intelligente dei nostri ambasciatori. Ci siamo attenuti nei nostri rapporti con gli Alleati a una regola di serietà e lealtà di lavoro che credo abbia giovato all'apprezzamento del nostro paese. Quindi il Presidente Parri ha detto che sui negoziati di Londra indicazioni più precise saranno fornite dal ministro De Gasperi di cui è annunciato il ritorno. De Gasperi ha portato la difesa del buon diritto dell'Italia su quello che è il nostro piano morale di pace ed il nostro programma internazionale di domani scevro di ogni residuo di ogni velleità imperialista e militarista. Esso ci assegna nella ricostruzione dell'Europa una funzione pacificatrice essenziale, in ragione della quale vanno considerati con cura dopo i rapporti con le tre grandi potenze, rapporti sempre cardinali per la nostra politica estera, le relazioni che il prossimo avvenire ci riserva con la Francia e la Jugoslavia.

Riteniamo decisivi per la sorte dell'Europa di domani i rapporti con la prima; per la seconda il nostro desiderio, che speriamo possa diventare una prossima realizzazione, è di trattative di diretta intesa.

Parri ha poi detto: «Lasciatemi qui levar la voce in nome del popolo italiano perchè indipendentemente dallo sviluppo che si annuncia lento e complesso delle trattative per la definizione delle condizioni territoriali della pace, ci sia intanto accordato lo stato giuridico di nazione indipendente e sovrana» (*vivissimi applausi*). L'aiuto alleato ci è stato fornito con larghezza nei limiti che le necessità di guerra e le difficoltà successive consentivano e consentono. I rifornimenti alleati sono dopo la costituzione di questo ministero accresciuti e migliorati. Particolare importanza per l'economia italiana vengono ad assumere i materiali militari che gli eserciti occupanti si dispongono a cedere all'Italia ed i materiali che ci sono stati depredati dai tedeschi sono in via di recupero. Al capo della commissione alleata ammiraglio Stone dobbiamo per questo spirito speciale riconoscenza (*vivi applausi*). Confidiamo di trovare uguale e costante considerazione dei nostri bisogni e condizioni da parte delle autorità militari alleate di occupazione».

Prezzi e finanze

Il Presidente si intrattiene specialmente sui problemi economici e politici, tracciando un quadro delle distruzioni, della scarsezza di alimenti e merci, del disordine dei prezzi, e affermando che il Governo ha determinato un piano d'azione che gradualmente mette in opera.

«In attesa che i provvedimenti accennati entrino in funzione — continua Parri — la situazione di cassa si presenta tale tra entrate ordinarie e straordinarie da sperare di poter fronteggiare per i prossimi mesi — salvo emergenze imprevedibili — le necessità della ricostruzione e quelle della disoccupazione. Giova fortemente a questo scopo il prestito, che s'è chiuso di recente con esito confortante per la fiducia nella lira che esso ha dimostrato, predisposto dal ministro Soleri, alla cui memoria invio un reverente saluto» (*l'assemblea sorge in piedi*).

Il Governo non è insensibile al lato morale e psicologico di quella che si chiama la lotta contro il mercato nero, e la sosterrà anche per frenare e colpire spettacoli di lusso e di sperpero incompatibili con la sofferenza della maggioranza della popolazione. Ma naturalmente decisiva in questa lotta per la mensa del popolo sarà la maggiore disponibilità delle derrate e delle merci da immettere nel mercato, maggiore disponibilità che speriamo possa essere consentita, per alcune di esse, dagli Alleati e che, peraltro, ci sarà fornita dalla ripresa della produzione industriale, la quale gioverà altresì ad orientare i prezzi secondo il giuoco normale delle forze economiche».

Contro la disoccupazione

Ricordati alcuni interventi del Governo in relazione alla data prossima della fine del mese che apre un periodo delicato di crisi, Parri aggiunge: «Altri accordi importanti in via di sviluppo e di soluzione riguardano, in parecchie regioni, il reimpiego della mano d'opera e possono rappresentare un sollievo sensibile alla grave disoccupazione.

«Lo strumento principale del Governo per la politica di lavoro è la politica dei lavori pubblici. L'ammontare dei programmi, fino ad ora compilati, è di 126 miliardi di lire: il finanziamento per questo primo periodo è già assicurato.

Per la realizzazione del complesso quadro di lavori dobbiamo però contare moltissimo sulla iniziativa privata, che il Governo intende, per quanto sarà possibile, incoraggiare.

Ferruccio Parri accenna poi ad alcuni altri punti circa le direttive del governo.

Il progetto di legge per il sistema elettorale è in stadio avanzato e spero vi sarà presto sottoposto. Ci riserviamo di sottoporvi, appena possibile, quello per le elezioni comunali e provinciali».

«Spero, tuttavia — aggiunge Parri — che la data delle elezioni potrà essere fissata abbastanza presto e potrà presto essere comunicata al Paese. Questa data porrà fine ad ogni dubbio residuo che si debba ancora procrastinare la Costituente» (*interruzioni e commenti*).

Il Presidente rileva quindi che vi è una marea incomposta di malcontento che sale contro il Governo, contro il regime dei partiti. Questo non deve allarmare; ma quello che deve interessare di fronte a questa situazione di incertezza è la causa democratica «tenete presente — soggiunge Parri — che da noi la democrazia è praticamente appena agli inizi. Io non so, non credo che si possano definire regimi democratici quelli che avevamo prima del fascismo (*applausi contrastati da rumori commenti ed interruzioni*).

Una frase e un putiferio

Voce: Hanno fatto l'Italia.

Altra voce: Hanno aperta la via al fascismo.

Maffi: Erano forcaioli (*commenti vivaci, clamori; si grida:* viva l'Italia).

Parri: Ma io voglio dare la mia definizione che mi rincresce sia stata male interpretata. Intendevo dire questo: che quelli erano partiti e regimi che possiamo definire e ritenere liberali (*commenti vivaci si levano nell'aula*).

Sforza invita energicamente al silenzio, ma i commenti si prolungano. Sui rumori e sulle interruzioni si leva da un settore del centro il grido di: «Viva Orlando». I consultori dei settori di destra e del centro sorgono in piedi applaudendo vivacemente all'indirizzo di Orlando.

Alla manifestazione non si associano i settori di sinistra. Si grida «Viva Vittorio Veneto».

Bencivenga: Vogliamo la libertà di stampa! I commenti e i clamori si rinnovano. Al grido di «Viva Parri» la assemblea rivolge una calda ovazione alla quale si associano Ministri e Sottosegretari al Presidente del Consiglio.

Parri: Nessuno più di me si associa agli applausi all'on. Orlando.

Voce da sinistra: Che cosa ha fatto in questi venti anni l'on. Orlando?

Parri: Questi incidenti dimostrano come sia difficile pensare ad un regime democratico e quanto ci rimanga ancora da compiere (*approvazione*).

Non è in gioco l'avvenire dei partiti singoli. Periscano i partiti purchè si salvi il paese (*vivissimi applausi*). E' in gioco l'avvenire, il corso della nostra storia ed io non posso terminare senza rivolgervi questo appello di amico, questo appello di compagno: cercare le ragioni del consenso e non quelle del dissenso e unirci in uno sforzo consapevole il quale ci permetta di raggiungere la mèta della Costituente, che è la ragione della nostra presenza qui».

La conclusione del discorso del Presidente del Consiglio è coronata da vivissimi e prolungati applausi.

La prossima seduta plenaria avrà luogo domani alle 16.

Il regime di Tito

Che ne è di Subasic?

Il ministro degli esteri jugoslavo sorvegliato dalla polizia

Nuova York, 26 settembre.

Il *New York Times* in un dispaccio da Londra afferma che nella capitale inglese è giunta conferma che il Ministro degli esteri jugoslavo Subasic è stato arrestato.

Qualche giorno fa infatti l'ambasciatore britannico a Belgrado che si recava a visitare il Ministro degli Esteri, è stato fermato da una sentinella armata che gli ha impedito di entrare nella casa del Ministro. Alla richiesta dell'Ambasciatore di spiegazioni, è stato risposto che il dott. Subasic è troppo ammalato per ricevere visite.

A Londra il corrispondente diplomatico della *Reuter* scrive: «Negli ambienti ufficiali britannici viene confermata oggi la notizia secondo cui l'ambasciatore britannico a Belgrado, Stevenson, non sarebbe riuscito alcune settimane fa a visitare il ministro degli esteri jugoslavo dott. Subasic. Stevenson che si era recato alla residenza del ministro è stato riaccompagnato all'ambasciata britannica da membri armati dell'*Ozna*, la polizia segreta jugoslava. Poco prima di far ritorno a Londra Stevenson è peraltro riuscito a visitare Subasic ed ha potuto accertare che egli è effettivamente gravemente malato».

Non si ha conferma a Londra che Subasic si trovi in stato di arresto a domicilio; negli ambienti ufficiali si mette in rilievo che se tale notizia fosse vera la Gran Bretagna prenderebbe la cosa in diretta considerazione giacchè l'arresto di Subasic costituirebbe una trasgressione dell'accordo Tito-Subasic.

La Conferenza di Londra

Si spera che il disaccordo sia soltanto provvisorio

La Russia desidera la divisione dell'Europa in sfere di influenza - Incertezza sulla conclusione dei lavori

Londra, 26 settembre.

Quando conchiuderà i suoi lavori la Conferenza dei Ministri degli esteri? I pareri sono discordi circa la data; tutti però confermano che si è ormai giunti agli sgoccoli. Il corrispondente diplomatico della *Reuter* informa che secondo le ultime previsioni il consiglio continuerà le sue sedute ancora per alcuni giorni e che verrà aggiornato, abbia o non abbia raggiunto l'accordo sulle questioni fondamentali, verso la fine della settimana. Si presume che la seconda sessione del Consiglio avrà luogo verso novembre o dicembre.

Si precisa che gli Inglesi e gli Americani stanno cercando di persuadere il Consiglio ad accordarsi su di un comunicato ufficiale; còmpito non facile questo perchè occorre pesare ogni parola del comunicato stesso sul complesso dei lavori.

Il Consiglio si è riunito oggi due volte. La riunione di questa mattina è durata due ore e il Consiglio si è riunito nuovamente alle cinque pomeridiane. Il comunicato diramato alla fine della riunione svoltasi nel tardo pomeriggio, reca:

«Il consiglio dei ministri degli esteri si è oggi riunito due volte. Molotof ha assunto la presidenza stamane e Wang nel pomeriggio. Stamane il consiglio ha discusso il memorandum francese sulle restituzioni di guerra. Nel pomeriggio il consiglio ha proceduto all'inizio dell'esame del memorandum della delegazione francese sul controllo e la amministrazione della Germania. E' stato deciso di riprendere la discussione su questo argomento in una prossima riunione della sessione attuale. Il consiglio si riunirà nuovamente domani nel pomeriggio.

Il presidente Truman ha definito semplici supposizioni le notizie di disaccordi alla conferenza ed ha invitato i rappresentanti della stampa ad attendere la diramazione del comunicato ufficiale della conferenza prima di esprimere giudizi.

Si apprende pure da Washington che i membri più autorevoli del Congresso si sono espressi questa mattina in favore dell'atteggiamento assunto a Londra da Byrnes di fronte alla richiesta russa concernente l'occupazione del Giappone. I parlamentari hanno tutti espresso sorpresa davanti a questo tentativo russo di inserire la questione giapponese nella Conferenza di Londra. Il presidente della Commissione degli Esteri della Camera dei Rappresentanti si è espresso seccamente dicendo che «non vi è che una parola da dire ed è questa: no. Noi eravamo soli in Giappone e la Russia non ha nulla a che fare; dopo tutto è intervenuta quando la guerra era già vinta».

Nel suo odierno editoriale il *Daily Telegraph* afferma che l'andamento della conferenza di Londra è «soddisfacente sotto ogni punto di vista» e che si è ormai indotti a sperare che i presenti insuccessi siano soltanto temporanei. «La Russia — osserva il giornale londinese — è stata di parere diverso da quello di altre potenze in quasi tutti gli argomenti che hanno formato oggetto di discussione. E' ormai evidente che la Russia desidera la divisione dell'Europa in sfere d'influenza esclusive: così si spiegano sia il rifiuto del governo di Mosca a inviare un rappresentante in seno alla commissione alleata che controllerà le prossime elezioni greche, sia i ripetuti tentativi fatti da Molotof per imporre il proprio punto di vista nella risoluzione delle questioni balcaniche».

Ai miei lettori

So che nel riprendere la collaborazione alla *Nuova Stampa*, ritroverò i miei antichi, fedeli lettori, ai quali vorrei dire, oggi che si può, alcune scoperte parole.

Quei tempi, quel clima innaturale, quella sospesa trepidazione per i nostri più sacri valori spirituali in pericolo, sono passati, grazie a Dio, per sempre. Ora possiamo respirare, dir le cose come stanno, scambiarci i nostri pensieri liberamente. La soddisfazione che ci resta, è di non aver mai, nei tempi della tirannide, rinunciato alla nostra verità interiore, di non esserci mai abbassati a transigere con la nostra coscienza, a incensare i padroni, le loro tragiche mascherate, i loro sofismi, le loro false ideologie. Perciò fin dagli anni più lontani di quei tristi tempi si era stabilita fra di noi una commovente relazione. Voi leggevate i miei scritti con quella ansia con cui si segue la propria barca, affidata a mani amiche, in una non facile navigazione fra gli scogli io leggevo le vostre lettere personali con l'intimo compiacimento di chi sente riconosciuta l'opera propria in condizioni ingrate.

Il migliore compenso morale ch'io abbia avuto della mia fatica, sono state proprio le vostre lettere, cari lettori. Mi giungevano frequenti, incoraggianti, ora timide ora sicure, dai ceti più vari, dalle persone più diverse e mi davano il senso che io parlavo e narravo a un pubblico attento e fiducioso, e che il mio lavoro non era inutile. Lontani, ai due estremi orizzonti dell'Alta Italia, voi addossati alle Alpi d'Occidente, io a quelle d'Oriente, voi continentali, io marino, sentivamo allo stesso modo, nutriti di quello spirito che aveva accomunato l'allobrogo Alfieri e il Foscolo adriaco, quello spirito della libera Italia, che fa di Torino e di Trieste due città sorelle, della stessa patria. Chiara, mirabile unità questa, che nessun evento disgraziato, nessun avverso destino ci può non togliere, ma neppur offuscare.

Non sarà vano se, prima di iniziare la «nuova serie» in quest'aria di fervore a cui ci sveglia la libertà, rivolgiamo uno sguardo veloce al passato, al lavoro compiuto in un'atmosfera oppressa, quando dovevamo rattenere gli impulsi più spontanei e sforzarci ai sottintesi, ai cenni, ai significati reconditi, quando ci toccava spostare i piani per far cogliere all'esterno almeno un riflesso della verità che avevamo dentro e a cui non sapevamo rinunciare. Ricordare, per riconoscerci.

E' vero che io scrivevo per lo più dei racconti e l'arte, si dirà, è fuori d'ogni tempo e può astrarsi quindi anche dalla tristezza e dall'angoscia dei propri tempi. Eppure, voi avvertivate, e ne avevo le prove dalle vostre lettere, anche nelle mie brevi novelle e nei miei bozzetti, qualche cosa, come una vigile punta che assaggiasse dolorosamente le piaghe tra cui vivevamo, o come un'atmosfera che in certo modo tentasse di sciogliere o almeno di sollevare un poco la nostra pena comune.

Vi ricordate *La Povera*? C'è stato qualcuno di voi che, dopo *La Povera*, mi scrisse che molte anime oppresse potevano sentirsi simboleggiate da quella povera. «Colui», dicevo generalizzando in quel bozzetto, «che pesa i valori della vita sulla bilancia della «solida realtà» non sospetta nemmeno che un attimo solo d'immersione nell'infinito può dare all'anima un altro peso, liberarla in un'altra prospettiva delle cose umane». Quest'«altra prospettiva» era quella che cercavo di tener sempre in mente, scrivendo per voi. Vi ricordate l'ingegnere che s'era fatta una gran fortuna adeguandosi all'«epoca di ferro» come lui la chiamava, vincendo le nostalgie del passato e abolendo «la tenerezza e la pietà, quali inconsistenti virtù di altri tempi»? Eppure egli non era in accordo col suo io più profondo, perchè «una piccola, profonda radice nella sua natura bennata gli aveva fatto sorgere, dentro, il turbamento». E tale turbamento gli sarà levato soltanto dalla presenza della vecchia madre. «Sua madre era una debole creatura, tutti avrebbero potuto farle del male e molto anche glie ne avevano fatto eppure ella era là, come sempre, col suo limpido sguardo e col suo sereno coraggio. Invece, quanti «uomini forti» aveva egli visto rovinare, quanti che della vita avevano fatto un campo di lotta fiera e crudele, aveva visto accasciarsi».

Non furono molti, in tutto il periodo della mia decennale collaborazione alla *Stampa*, gli articoli che il direttore mi rimandò con la postilla: «Non può passare». Di uno ritenni quasi sicuro che non sarebbe passato, e invece con mia meraviglia fu pubblicato: *Sotto la maschera* («Sotto la maschera imperturbabile di questo falso dominatore si cela la vera faccia ombrosa del pusillanime»). Chi avesse gusto di rileggerselo, lo troverà nella *Stampa* del 27 marzo 1935).

Ma, non di rado, io intromezzavo i miei racconti ed i miei bozzetti con prose morali ed era soprattutto in questi articoli che io cercavo di mettermi a contatto con i miei lettori per quella resistenza interna, necessaria a voler salvare la nostra civiltà e la nostra migliore tradizione dal collasso. Ad una dottrina e ad una prassi di violenza, di sopraffazione, d'odio, bisognava contrapporre la solidità dei valori cristiani a tutti coloro che addormentavano la propria coscienza, adattandosi al pungolo ed al giogo, o che, peggio, la storcevano e snaturavano, per giustificare il loro ruolo di servi, era necessario dimostrare che anche nelle condizioni politiche più opprimenti è possibile mantenere la coscienza virile, chiara e pulita. Se non si poteva sempre parlare, si poteva dignitosamente tacere. Vi ricordate *La parola e il silenzio*? In quell'articolo osservavo che la potenza della parola, grande nel bene, era più grande ancora nel male e che «dopo Babele, ogni volta che l'uomo, annebbiati cuore e cervello, presuma di potere più che Dio, nasce la confusione nel suo linguaggio: e il vino non è più vino e il pane non è più pane». E scrivevo inoltre: «Ci sono dei momenti in cui la parola non basta più a rendere testimonianze della nuda verità. Quando le parole si ravvolgono subdole e da espressioni dell'anima diventano mezzi calcolati per avvilire, sorprendere, irretire un'altr'anima, quando provocano a bella posta altre parole, per ritorcerle e servirsene malignamente contro l'ingenuo che le ha pronunciate, allora un diverso linguaggio ha dato Dio all'uomo per difendersi: il silenzio»: E rammentavo il silenzio di Gesù davanti a Pilato: «La verità che è pronta a salire sulla Croce, ha nel silenzio una difesa terribile, di fronte alla quale ogni «potestà» umana diventa ridicola».

E ricorderete certamente quella serie di articoli, in cui cominciando dal *Paesaggio della coscienza* «Nessuna grazia maggiore c'è data nella vita che riposare nella luce serena della nostra coscienza»), ribadivo i *Valori semplici* («Nei periodi e nei momenti in cui si sente più povera e più debole nell'essenza, la società umana ha bisogno di iniettarsi nel sangue malato superbie, vaniloquenza, manie di grandezza e varie altre sicurezze, che la mantengono nella illusione di essere quello che non è. Pochi e semplici sono i valori su cui si fonda la vera, genuina grandezza della creatura umana. Ma in certi periodi «avanzati» viene considerata un'ingenuità perfino il nominarli, nonchè il parlarne e il credere ancora nella loro esistenza. In tali periodi si nutre l'illusione che la barbarie sia un ritorno alla giovinezza. Niente di più falso: la barbarie è un fenomeno di senilità esasperata e chi si abbandona a tale illusione, non va alla ricerca, come crede, dei valori fondamentali, ma li seppellisce più in fondo, sotto le rovine». I valori semplici sono: un po' di bontà, qualche impulso generoso, un timido amore per il vero, di cui tutti gli uomini, anche senza essere eroi, possono essere capaci). E rimettevo in luce i *Buoni*, *I Generosi*, coloro che avevano ancora l'abitudine di alzare gli occhi ai *Cieli stellati*, di prestare gli orecchi alle *Voci d'uccelli* («Anche in mezzo alla guerra, là dove tutto inorridisce e tace, per lasciar vibrare l'urlo del ferro ed il lamento dei mori-

Beniamino Gigli minacciato di rapimento

Il tranello teso da un sedicente cap. Battaglia - Una telefonata misteriosa

Roma, 26 settembre.

L'«Ansa» apprende che Beniamino Gigli è scomparso in circostanze misteriose.

Alle ore 14,45 un uomo qualificatosi per il capitano Battaglia, si presentava in via Brenta, fermandosi dinanzi al villino di Gigli e chiedendo di parlare con il tenore e dichiarava a Gigli di essere inviato da persona da lui beneficata per avvertirlo che entro stasera egli sarebbe stato arrestato insieme con i famigliari dalla polizia alleata.

Il tenore si mostrava stupito del fatto e cercava di mettersi in contatto telefonico con il Sottosegretario alla Giustizia on. Veroni. Non riusciva però nel suo intento, perchè l'on. Veroni si trovava a Montecitorio. Il sedicente capitano Battaglia si offriva allora di accompagnare il tenore personalmente con la propria automobile a Montecitorio.

Dopo circa un'ora la famiglia, non vedendo tornare Gigli, si metteva in comunicazione telefonica con l'on. Veroni, il quale dichiarava di non aver visto affatto il tenore e di non sapere nulla al riguardo. I familiari avvertivano subito i carabinieri. Verso le ore 18,30 ha squillato il telefono in casa Gigli e la voce di uno sconosciuto ha avvertito che il «commendatore» stava benissimo

A tarda sera l'avv. Adriano Belli, legale del tenore B. Gigli, ha detto che si è molto ricamato sull'episodio; effettivamente il sedicente capitano Battaglia si è presentato oggi a casa di Gigli per tendergli il tranello, ma il celebre tenore non ha abboccato all'amo. Egli comprese che gli si voleva fare un ricatto, si è schermito, ha piantato in asso il sedicente capitano e si è recato in casa dell'avv. Belli, col quale si è consigliato sul da farsi.

Essendo passato del tempo, la famiglia di Beniamino Gigli, impressionata per il ritardo, pare abbia dato l'allarme, e, sparsasi la notizia del rapimento, si è ricamato un po' sullo strano episodio. Senonchè Beniamino Gigli telefonava a casa tranquillizzando i suoi e poco dopo tornava in famiglia.

I due ammiragli fucilati da Mussolini

La mostruosità giuridica compiuta contro Campioni e Mascherpa - Le ultime ore dei due condannati nella narrazione del sacerdote che li ha assistiti

Parma, 26 settembre.

Nel camposanto di Parma, indistinto in mezzo agli altri avelli, due lapidi di marmo recano scritto con caratteri neri: «Inigo Campioni» e «Luigi Mascherpa». Non vi sono aggiunti altri titoli. Le bare erano state poste il 24 maggio 1944 durante il regime della repubblica fascista. Il giorno dopo la radio di Milano annunciava: «Giustizia è stata fatta»; i giornali registrarono l'avvenimento con titoli vistosi per ordine del ministero della cultura popolare, quindi si provvedeva a stendere sul fatto la cenere della dimenticanza.

Nell'Italia del sud già liberata dalle forze alleate invece, appresa la notizia, si celebravano riti in suffragio dei due personaggi che i fascisti avevano considerato come traditori perchè avevano obbedito sino all'ultimo ai precisi ordini dei comandi superiori e legittimi.

Una sentenza prestabilita

In questi giorni una delle salme, quella di Inigo Campioni, ammiraglio di squadra, è stata riesumata. Domani nella basilica di S. Giovanni Evangelista, si svolgeranno alla presenza dei familiari le onoranze funebri dopo le quali la salma partirà per Assisi dove è attesa dalla novantenne mamma.

Come è noto, l'amm. Campioni, quando sopraggiunse lo armistizio del settembre 1943, era governatore e comandante militare dell'Egeo. Ricevuto l'ordine dal Comando Supremo di non ostacolare contatti o sbarchi degli anglo-americani coi quali era stato firmato lo armistizio, egli lo ritrasmise ai comandi dipendenti. Cadde in seguito in mano dei tedeschi che lo deportarono in Germania e lo abbandonarono poi alla vendetta nazifascista. Nel periodo di maggior terrore, quando i fascisti della repubblica di Salò si erano galvanizzati nell'illusione della resistenza tedesca a Cassino, lo ammiraglio Campioni insieme a Mascherpa, già comandante della base militare di Lero, fu tradotto nel carcere di Parma. Il 13 maggio questa città subì un forte bombardamento. Le carceri furono colpite e molti detenuti fuggirono. Gli ammiragli avrebbero potuto fare altrettanto, sottraendosi alla vendetta che stava per scatenarsi sopra di essi, ma erano soldati: l'idea della fuga ripugnava al loro sentimento temprato nelle dure azioni di guerra sul mare.

Il 22 maggio 1944 ebbe luogo il processo presso il famigerato tribunale speciale per la difesa dello Stato. Fino a pochi giorni prima, quando già l'istruttoria era terminata, l'ambiente sembrava non sfavorevole agli ammiragli. Essi erano anzi convinti che il tribunale li avrebbe giudicati con serenità e con equa valutazione dei fatti. Solo all'ultimo momento gli avvocati difensori s'accorsero dal contegno del gen. Griffini, presidente del tribunale, che la sorte dei loro assistiti era segnata. Era chiaro che un ordine era venuto dall'alto. Si voleva dare una lezione all'elemento militare così come il processo di Verona l'aveva data a quello politico: il dio tedesco esigeva nella sua implacabile crudeltà che sull'altare dell'iniqua alleanza fossero sacrificate altre due vittime.

Il processo

Il presidente Griffini, che precedentemente s'era mostrato ben disposto verso gl'imputati, tanto che per sottrarli ai disagi del carcere stava per consegnarli alla custodia del convento dei benedettini in attesa del processo, negli ultimi giorni cambiò decisamente condotta.

Il processo ebbe luogo nella sede delle assise di Parma. Dei quattro ammiragli imputati, solo Mascherpa e Campioni erano presenti, mentre Pavesi e Leonardi erano contumaci. La deposizione degli imputati fu quella della logica, del comune buon senso. L'armistizio era stato firmato, l'ordine dei superiori legittimi era chiaro: ad essi non restava che ubbidire. Ma nel dibattito puramente formale la sentenza era già decisa. Il presidente — come ci dichiarò uno degli avvocati difensori — condusse gli interrogatori con trascuratezza come se si trattasse di un furterello da pretura. Gli imputati accolsero la sentenza con fermezza. Le sorelle di Campioni e la moglie di Mascherpa avevano atteso la fine del processo in un sottoscala del tribunale piangendo. Furono stese le domande di grazia. Le sorelle di Campioni partirono subito per il lago di Garda per implorare pietà al dittatore. Poi l'attesa della morte.

L'ultima notte

Il racconto che segue l'abbiamo udito dall'abate De Vincentis, il pio superiore del convento dei benedettini di Parma, che assistette i condannati fino alla sepoltura. Egli nutre tuttora una grande ammirazione per i due che morirono da bravi soldati d'Italia e di Cristo. Alla sera del 23, verso le 22, egli fu svegliato da una telefonata. Il cappellano delle carceri don Belletti lo avvertiva che la domanda di grazia era stata respinta e che all'indomani all'alba sarebbe stata eseguita la sentenza. Andò subito alle carceri di San Francesco. I due ammiragli dormivano; li lasciarono riposare fino alle 2,30, poi furono svegliati. L'uno e l'altro capirono immediatamente che cosa significasse quel risveglio insolito nel cuore della notte. Campioni disse: «Padre, ci siamo?». «Purtroppo», rispose l'abate. «Eccomi pronto», soggiunse l'ammiraglio.

Si alzarono, si misero a tavolino e scrissero delle lettere per i familiari. Mascherpa chiese di vedere la moglie che era a Parma, ma non gli fu concesso. Con le lettere essi consegnarono al padre alcuni oggetti, l'orologio, la penna stilografica. Poi si confessarono e fu celebrata la Messa in un altare improvvisato nella cella. Prima della comunione l'abate De Vincentis pronunciò brevi parole. Egli commosso piangeva. Dopo la messa furono recitate le preci per i moribondi. Fino all'ultimo i due condannati non ebbero parole di odio.

Alle 4,30 fu ordinata la partenza. Nel cortile delle carceri un automezzo e alcuni carabinieri attendevano: un brigadiere fece l'atto di mettere le manette; Mascherpa e Campioni si schermirono e lo assicurarono che non sarebbero fuggiti; l'agente si sottomise. Arrivarono al poligono di tiro, una località della periferia dove doveva aver luogo l'esecuzione. Un ufficiale della guardia repubblicana lesse la sentenza, poi chiese ai condannati se avevano qualche desiderio da esprimere. Uno dei due rispose: «Auguriamoci che l'Italia possa risorgere». Quindi fu disposto il plotone di esecuzione.

In piedi senza bende

C'erano due sedie e due bende, ma nè le une nè le altre servirono; i due condannati vollero restare a occhi scoperti, rigidi sull'attenti. L'abate De Vincentis li abbracciò e fece ripetere loro alcune giaculatorie.

«Terminarono la vita — egli ci disse — benedicendo l'Autore della vita». Uno dei due disse rivolto ai militi della polizia ausiliaria già pronti per sparare: «Ragazzi, ricordatevi di far l'Italia più bella di prima». Poi caddero colpiti dalla raffica. Il padre benedettino si avvicinò, diede l'estrema unzione. Mascherpa non sembrava colpito, non si vedeva sangue all'esterno; Campioni invece aveva il viso insanguinato dalle ferite. Non ci fu bisogno del colpo di grazia, la morte era evidente.

Alla sera dello stesso giorno l'abate De Vincentis parlando ai parrocchiani della sua chiesa additò l'esempio di serenità cristiana dei due martiri.

M. B.

Un sensazionale fenomeno

L'uomo radioattivo

Ferrara, 26 settembre.

Nel ferrarese si fa un gran parlare del giovane geometra Elio Piccinini, di Dosso, che ha la capacità congenita di emettere radiazioni in tutto simili ai raggi emessi dal radium. Le sue emanazioni radioattive hanno, a quanto si assicura, avuto effetti sorprendenti specie se applicati a infermi di sciatica e di tumori. Giornalmente decine e decine di sofferenti, anche da paesi lontani accorrono alla casa del geom. Piccinini

Armi nascoste in sotterranei del P. S. I. in Milano

Milano, 26 settembre.

Una squadra di agenti di pubblica sicurezza, guidata da due ufficiali alleati, si è presentata, stamane, in piazza San Sepolcro, nella sede del Partito Socialista Italiano, per effettuare una perquisizione nei sotterranei dell'edificio. E' stato sfondato un punto della parete indicato in una piantina, in possesso degli agenti, ed è stato rinvenuto un ingente deposito di munizioni e sembra anche una rilevante quantità di esplosivo. Si presume che il deposito fosse stato stabilito dai militi delle b. n., all'epoca dell'insurrezione, con l'intenzione evidente di servirsene al momento opportuno. Le autorità alleate furono messe sull'avviso dalle confidenze di un prigioniero appartenente alle brigate nere.

Una belva umana giustiziata

Bolzano, 26 settembre.

Questa mattina, alle ore 9, è stato fucilato, in una località periferica di Bolzano, il famigerato componente delle SS tedesche Giovanni Strisk-ner, di anni 24, nato a Gondrano. Già spietato e attivo agente della gestapo, all'atto della resa dei tedeschi in Italia, egli aveva preferito darsi alla macchia ed aveva trovato lavoro presso i coniugi Fuhrer che egli nel lasciarli, come ricompensa delle attenzioni rivoltegli, uccise a colpi di mitra durante il sonno; nella stessa occasione accoppava cinque dei sei figli i quali richiamati dagli spari avevano tentato di raggiungere la camera.